

Alma Mater Studiorum  
Università di Bologna – Sede di Forlì

FACOLTA' di SCIENZE POLITICHE  
"ROBERTO RUFFILLI"

Corso di Laurea in

Scienze internazionali e diplomatiche (Classe 15)

*ELABORATO FINALE*

*in Storia dell'Europa Orientale*

Il processo di privatizzazione in Bosnia  
Erzegovina: il caso dell'acciaiera di Zenica

*CANDIDATO*  
*Niccolò Durazzi*

*RELATORE*  
*Francesco Privitera*

*Anno Accademico 2006/2007*  
*Sessione II*



2.5) Punti di forza e di debolezza, opportunità e “minacce”

pag. 18

### **3) Un esempio positivo di privatizzazione: l'acciaiera di Zenica**

pag. 20

3.1) Dalla fondazione alla seconda guerra mondiale

pag. 21

3.2) 1945-1992: una città una fabbrica, una fabbrica una città

pag. 22

3.3) Il periodo della guerra: pura sopravvivenza

pag. 25

3.4) La pace, Zenica e la globalizzazione

pag. 26

3.5) Ombre sul passaggio di proprietà: le privatizzazioni a costo zero

pag. 30

### **4)**

### **Conclusioni**

pag. 32

## **Note**

pag. 34

## **Bibliografia**

pag. 37

### **1) Introduzione**

Fissare delle coordinate generali del contesto in cui sta avendo luogo la transizione all'economia di mercato della ex Jugoslavia significa mettere a fuoco due elementi chiave che fanno della transizione jugoslava un processo per molti aspetti differente da quello che ha investito tutti gli altri paesi ex socialisti all'indomani della caduta del muro di Berlino.

Innanzitutto credo debbano essere evidenziate quelle peculiarità che, affermatesi gradualmente dal secondo dopo guerra in poi, fecero della Jugoslavia un paese promotore di un modello economico unico nell'Europa della guerra fredda.

In secondo luogo occorre far riferimento alla guerra civile: un drammatico spartiacque storico che ha infiammato il cuore dei Balcani negli anni '90 del XX secolo lasciando segni profondi nei paesi coinvolti e, ovviamente, nelle loro economie.

#### **1.1) Il socialismo di mercato**

E' possibile definire un'economia socialista secondo tre criteri comunemente utilizzati e proposti anche da Marie Lavigne in "*Economics of transition*" in cui si parla di un'economia:

- 1) sotto il controllo del partito
- 2) basata sulla proprietà statale o collettiva dei mezzi di produzione
- 3) coordinata da un meccanismo di pianificazione a livello centrale.

E' evidente come la realtà della ex Jugoslavia sia in parte diversa e non aderisca perfettamente alle tre condizioni sopra riportate. Se la posizione del partito, la Lega dei comunisti, rimane quella di indiscusso monopolio, tuttavia numerose riforme economiche avviate a partire dal conflitto Tito-Stalin del 1948 rendono il "vocabolario economico slavo" del tutto particolare e caratterizzato, ad esempio, dai termini "*autogestione*" e "*proprietà sociale*", concetti riscontrabili unicamente in quest'area.

Il punto più alto della "diversità socialista" in Jugoslavia viene probabilmente toccato con la riforma del 1965, 35 leggi in materia economica e finanziaria mirate ad estendere i campi di applicazione dell'autogestione, passare ad un meccanismo indicativo di pianificazione, utilizzare il mercato come mezzo principale di allocazione delle risorse, liberalizzare, in una certa misura, i prezzi e accrescere le competenze e le responsabilità delle repubbliche.

La riforma del '65 è un passaggio decisivo nella storia della Jugoslavia di Tito, paragonabile alla guerra di liberazione e al conflitto con il Cominform<sup>1</sup> e tale da rendere la Jugoslavia un laboratorio interessante di economia e politica, proprio perché i due fattori non vennero disgiunti: l'apertura commerciale venne, infatti, accompagnata dalla libera circolazione dei cittadini<sup>2</sup>.

Nel lessico di Milica Uvalić, il periodo 1963-1967 segna il passaggio al socialismo di mercato<sup>3</sup>.

Il periodo successivo alla riforma è caratterizzato da numerosi problemi economici, sociali e politici dettati dalla necessità di nuovi e maggiori cambiamenti istituzionali<sup>4</sup>.

Gli anni '70 e '80 fanno registrare momenti di instabilità economica e tensioni politiche fra le repubbliche destinate ad assumere dimensioni estremamente preoccupanti; tuttavia dal 1985 in poi, la Jugoslavia è classificata dalle Nazioni Unite come “*Developing Market Economy*” e alla fine degli anni '80 non sembra necessitare di una vera e propria transizione, quanto piuttosto di un programma di aggiustamento strutturale<sup>5</sup>.

Alla luce di questa breve descrizione della particolare impostazione del sistema jugoslavo è possibile tracciare, con Milica Uvalić, le specifiche caratteristiche della transizione jugoslava (o, meglio, che *avrebbe dovuto* avere la transizione jugoslava) evidenziandone vantaggi e svantaggi rispetto agli altri paesi dell'ex campo socialista.

Si può affermare che la Jugoslavia abbia imboccato la via della transizione all'economia di mercato, in sostanza, qualche decennio prima degli altri paesi dell'Europa orientale ed è proprio questo il vantaggio principale.

La Jugoslavia di fine anni '80 è un paese in cui:

- la pianificazione a livello centrale ha già lasciato il posto all'autogestione a livello delle singole imprese
- alcune riforme e liberalizzazioni dei prezzi hanno permesso una graduale affermazione del mercato per vari beni e servizi
- lo Stato non ha il monopolio del commercio con l'estero
- l'economia è, in una certa misura, aperta all'occidente, integrata nel mercato mondiale e legata ad alcune istituzioni proprie del mondo occidentale (ad esempio FMI e Banca Mondiale).

Sostanzialmente la Jugoslavia, a differenza delle altre economie in transizione, non si trova a dover costruire il mercato *ex novo*.

D'altra parte alcuni elementi fanno presagire che il percorso della Jugoslavia verso il mercato sarà più tortuoso e ricco di insidie rispetto ad altri paesi in transizione.

Tali difficoltà possono essere ricondotte a due grandi fattori, uno politico, l'altro economico.

L'ostilità fra le diverse repubbliche, il precario equilibrio tra i gruppi nazionali sempre più marcato dopo la devoluzione di poteri operata con la riforma istituzionale del 1974, l'ascesa di leader politici come Slobodan Milošević in Serbia promotore di forti sentimenti nazionalistici non sono certo la cornice ideale per un processo delicato ed impegnativo come la transizione economica.

Un secondo elemento è quello legato al problema dei diritti di proprietà. Tale aspetto risulta essere tanto importante quanto paradossale: il concetto di proprietà sociale, uno dei fiori all'occhiello del modello slavo meridionale, concetto che intriga per anni le sinistre europee occidentali insieme a quello di autogestione, diventa un ostacolo al momento della transizione e, in particolare, nei processi di privatizzazione.

Un concetto, quello di proprietà sociale, che si dimostra troppo vago ed impreciso. Come privatizzare qualcosa che, in sostanza, non appartiene a nessuno? In certi casi è stato addirittura necessario prima nazionalizzare la proprietà sociale per poi rendere chiari i diritti di proprietà<sup>6</sup>.

## **1.2) La guerra “civile”**

La guerra civile che ha portato alla disgregazione della Jugoslavia e all'indipendenza delle sei repubbliche che ne facevano parte inizia nel 1991 in Slovenia per poi coinvolgere in una escalation sempre più intensa di violenza e brutalità serbi, croati, serbo-bosniaci e musulmani di Bosnia in una guerra definita da Xavier Bougarel come guerra civile nel senso di guerra contro la popolazione civile e la società civile<sup>7</sup>.

E' proprio la Bosnia ad essere teatro degli eventi più drammatici, tra l'aprile del 1992 e l'ottobre del 1995, consegnando alla storia recente dell'Europa immagini che resteranno tristemente indelebili come il

“viale dei cecchini” a Sarajevo o la distruzione del ponte vecchio di Mostar, per citare solo i simboli più noti della tragedia bosniaca.

La guerra in Bosnia Erzegovina ha rappresentato un passaggio cruciale nella storia recente dell'Europa inserendosi in un contesto già estremamente complesso, segnato dal collasso del sistema socialista e dalla delicata fase che il processo di integrazione europea attraversava nei primi anni '90.

Mary Kaldor la considera uno di quegli eventi spartiacque, in cui assunzioni politiche radicate, concezioni strategiche e assetti internazionali sono al tempo stesso messi in crisi e ricostruiti<sup>8</sup>.

Geoffrey e Nigel Swain interpretano la guerra bosniaca come un forte banco di prova politico, istituzionale e diplomatico dell'Europa unita che si trova a gestire la prima crisi al suo interno dalla caduta del muro di Berlino; un banco di prova di fronte al quale l'Europa fallisce: la guerra non avrebbe mai avuto inizio se lo smembramento della Jugoslavia fosse stato considerato un problema da gestire a livello europeo piuttosto che lasciare ai leader serbi e croati la spartizione dello stato di Tito<sup>9</sup>.

E' stata anche una guerra mediatica in cui le spregiudicate dichiarazioni ad effetto delle maggiori personalità politiche e militari coinvolte si intrecciarono con quelle di numerose testate giornalistiche occidentali che gettavano pesanti e oscure ombre sull'operato internazionale. Ratko Mladić, poco dopo essere stato posto a capo dell'Esercito serbo della Bosnia, apparve in televisione e dichiarò a proposito di Sarajevo: “Sono in grado di distruggerla fino alle fondamenta”<sup>10</sup>. Il Guardian, nell'estate del 1993, commentò la presenza delle Nazioni Unite con queste parole: “A Sarajevo i soldati dell'Onu sono diventati profittatori di guerra. Banchettano sui resti di una città morente”<sup>11</sup>. La proposta proveniente dall'Italia, dal Partito democratico della sinistra, di assegnare il premio Nobel per la pace ai bambini di Sarajevo morti durante l'assedio, fu stigmatizzata dalle colonne dello Spiegel dallo scrittore Peter Schneider: “E' il

coronamento dell'ipocrisia europea. Dato che i bambini di Sarajevo si lasciano fare a pezzi mentre giocano con lo slittino, è opportuno che ottengano almeno un premio<sup>12</sup>.

Ma oltre la componente politica e quella mediatica, la chiave di lettura più tragica e inquietante delle vicende jugoslave degli anni '90 è senz'altro quella della violenza in sé, della sistematica distruzione dell'"altro" e dei simboli della pacifica convivenza tra "diversi" (ad esempio Vukovar in Croazia o Mostar in Bosnia Erzegovina).

La guerra come violenza contro la popolazione e la società civile, per tornare alla definizione iniziale di Bougarel, è stata la drammatica costante di numerosissimi episodi in Croazia e, soprattutto, in Bosnia Erzegovina. La guerra civile nella ex Jugoslavia è stata infatti la strage di Via Miskin, a Sarajevo, dove sedici persone furono uccise mentre erano in fila per comprare il pane; è stata la conquista del villaggio croato di Uzdol da parte dei musulmani in cui furono uccisi ventinove civili e a cui risposero le forze croate con il massacro di Stupni Dol dove i morti furono trentotto; è stata la strage di Piazza Markale quando una granata di mortaio colpì il mercato dietro la cattedrale cattolica di Sarajevo lasciando a terra sessantotto persone; è stata la pulizia etnica a Srebrenica che ancora oggi, dopo la controversa sentenza del Tribunale Internazionale dell'Aja del febbraio scorso, porta con sé un'eco di odio e vendetta. La guerra è stata, nella sola Bosnia, 200.000 morti, 3 milioni tra profughi e rifugiati e un numero incalcolabile di feriti.

Se si consultano i dati dell'*Office of the High Representative* è possibile cogliere tutta la portata distruttiva della guerra per le economie dei paesi coinvolti: gli indici del Pil del 2002 (quindi a oltre 7 anni di distanza dalla ratifica degli accordi di Dayton) evidenziano come Bosnia Erzegovina, Serbia, Macedonia e Croazia siano ancora ben al di sotto dei livelli registrati nel 1989 (la situazione appare particolarmente drammatica per quanto riguarda Bosnia e Serbia in cui il Pil non arriva a raggiungere il 60% del livello del 1989). Tra le

Repubbliche che componevano la ex Jugoslavia solo la Slovenia si trova a poter affrontare una transizione all'economia di mercato "normale" essendo stata toccata dagli eventi bellici esclusivamente nella loro fase iniziale e con minore intensità ed essendo stata, negli anni '70 e '80, la locomotiva dell'economia jugoslava. E' evidente come la situazione di Croazia, Serbia e in modo particolare della Bosnia risulti molto più complessa: questi paesi si sono trovati, al termine delle ostilità, di fronte alla necessità di una doppia transizione. Non si trattava solamente di riprendere le riforme interrotte nei primissimi anni '90, ma si trattava anche, e soprattutto, di ricostruire dei paesi usciti in ginocchio dalla guerra e con tanti nodi ancora da sciogliere non solo dal punto di vista economico, ma anche politico e sociale.

## 2) Transizione bosniaca, transizione jugoslava

Ivo Andrić, scrittore bosniaco di nascita, croato di nazionalità e serbo d'elezione, pubblica dopo la prima guerra mondiale un testo, "Lettera del 1920", protagonista un giovane intellettuale bosniaco che abbandona la sua patria: "A Sarajevo chi soffre d'insonnia può sentire strani suoni nella notte cittadina. Pesantemente e con sicurezza batte l'ora della cattedrale cattolica: le due dopo mezzanotte. Passa più di un minuto (esattamente settantacinque secondi, li ho contati) ed ecco che si fa vivo, con suono più flebile ma più penetrante, l'orologio della chiesa ortodossa, e anch'esso batte le due. Poco dopo, con voce sorda, lontana, il minareto della moschea imperiale batte le undici: ore arcane, alla turca, secondo strani calcoli di terre lontane, di parti straniere del mondo. [...]"<sup>13</sup>".

Milica Uvalić sottolinea come ci si riferisse, a partire dal secondo dopoguerra, alla Bosnia come "Piccola Jugoslavia", un'espressione significativa di come questa repubblica raccogliesse in sé tutte le specifiche caratteristiche jugoslave da un punto di vista etnico, culturale ed economico<sup>14</sup>.

L'analisi della transizione all'economia di mercato della Bosnia Erzegovina è dunque un buon paradigma per comprendere problemi

sfide e obiettivi che dalla metà degli anni '90 in poi sono in cima all'agenda politica di tutti i governi delle repubbliche che componevano la ex Jugoslavia, problemi sfide e obiettivi ancora più evidenti in Bosnia in relazione alla particolare composizione etnico-demografica del paese e alla estrema drammaticità del suo recente passato.

### **2.1) Una fotografia del dopoguerra bosniaco**

Credo che sia molto utile fissare qualche dato sulla situazione economica della Bosnia negli anni del dopoguerra per comprendere la composizione del terreno su cui sarebbero stati piantati i semi dell'economia di mercato.

Nel 1998 il 61% della popolazione è sotto la soglia della povertà, quantificata nell'impossibilità, per una famiglia di quattro persone, di disporre di un reddito sufficiente all'acquisto di almeno due terzi di un paniere di beni di bisogno primario. Sono solo gli impiegati nelle istituzioni finanziarie e nella pubblica amministrazione a guadagnare abbastanza da stare appena al di sopra del livello della povertà. Il reddito medio giornaliero è così basso che la sopravvivenza di molte persone è legata al supporto finanziario proveniente da parenti e amici spesso residenti all'estero, agli aiuti umanitari della comunità internazionale e ad attività economiche non ufficiali svolte "nell'ombra". Sia il sistema pensionistico che quello dei sussidi di disoccupazione sono in deficit, i pagamenti arrivano in ritardo e il denaro elargito è inferiore al livello minimo.

Anche nel campo dell'istruzione la situazione è estremamente complessa: la guerra ha causato un forte calo nelle iscrizioni alla

scuola primaria e secondaria, il numero degli studenti universitari è diminuito, tra il 1991 e il 1999, del 30%.

La società bosniaca appare inoltre impermeabile al cambiamento e certe caratteristiche tipiche del periodo dell'autogestione risultano difficili da superare: i lavoratori stentano ad inserirsi in un'ottica di flessibilità e mobilità e reclamano un impiego fisso ed altri privilegi legati all'attività lavorativa tipici del periodo dell'autogestione.

Il governo, controllato da partiti a forte connotazione etnica e nazionalistica, tenta di mantenere il controllo sulle fabbriche non ancora privatizzate.

## **2.2) Il “contenitore”: gli accordi di Dayton**

La cornice politica all'interno della quale si sviluppa il processo di transizione della Bosnia all'economia di mercato è costituita dagli accordi di Dayton. Il trattato, negoziato a Dayton, in Ohio, con la mediazione statunitense, e ratificato a Parigi il 14 dicembre 1995, mette fine alle ostilità in Bosnia Erzegovina e ne fissa i confini. Il particolare assetto istituzionale previsto dall'accordo risulterà di cruciale importanza nell'attuazione delle riforme economiche necessarie alla transizione: la Bosnia sarebbe rimasta uno Stato unitario, con capitale Sarajevo, costituito da due entità, la Federazione di Bosnia Erzegovina (51% del territorio) e la Repubblica Srpska (49% del territorio). Le due entità avrebbero goduto di ampie autonomie e sarebbero state aree etnicamente omogenee, croato-musulmana la prima e serba la seconda, con la facoltà di stringere legami privilegiati rispettivamente con Croazia e Serbia.

In un primo momento la NATO e successivamente altre organizzazioni internazionali (ONU, OSCE, OHR) avrebbero vigilato sulla situazione.

La complessa architettura istituzionale di cui l'accordo di Dayton costituisce le fondamenta non è stata immune da critiche: Timothy

Donais sostiene che l'accordo non risolve il problema centrale attorno al quale è stata combattuta la guerra ritenendo che con Dayton si raggiunge esclusivamente un tenue compromesso tra unità e divisione e tra il riconoscimento del diritto di rifugiati e profughi di tornare nelle proprie case e la legittimità di territori etnicamente puri<sup>15</sup>. Dragoljub Stojanov mette in evidenza come la Bosnia nata a Dayton sia priva della facoltà di formulare politiche macroeconomiche unitarie a livello nazionale, più precisamente:

- la **politica fiscale** non è unitaria: le due entità hanno diversi regimi fiscali.
- la **politica dei prezzi** è influenzata dal fatto che le due entità hanno tassi di inflazione significativamente differenti.
- la **politica di privatizzazione** è indipendente in ciascuna delle due entità<sup>16</sup>.

### 2.3) Il “contenuto”: il Washington Consensus

Il nucleo centrale su cui è basato il pacchetto di riforme atto a traghettare la Bosnia verso l'economia di mercato è il cosiddetto Washington Consensus, così chiamato perché nato in seno a due istituzioni, FMI e Banca Mondiale, entrambe con sede a Washington. La relazione guida di questo pacchetto di aggiustamento strutturale sperimentato per la prima volta negli anni '80 in America Latina e poi nelle altre economie in transizione dell'est Europa è quella fra liberalizzazione e crescita: la liberalizzazione dell'economia è considerata il motore fondamentale della crescita perché determina l'espansione delle attività precedentemente soffocate (ad esempio commercio interno e servizi finanziari) e, contemporaneamente, fa contrarre i settori “sovraccarichi” come quello industriale e, in certi casi, quello agricolo<sup>17</sup>.

Si può descrivere il Washington Consensus fissandone i 10 punti fondamentali:

- 1) **Disciplina fiscale:** il deficit di bilancio complessivo deve essere abbastanza piccolo da non dover ricorrere alla tassa d'inflazione, il deficit operativo non deve superare il 2% del PIL.
- 2) **Priorità di spesa pubblica:** le spese devono essere reindirizzate verso i campi della sanità, dell'istruzione e delle infrastrutture.
- 3) **Riforma delle tasse:** allargare la base dei contribuenti e migliorare l'amministrazione delle tasse.
- 4) **Liberalizzazione finanziaria:** l'obiettivo è il raggiungimento di un tasso di interesse moderatamente positivo.
- 5) **Tassi di cambio:** devono essere unificati e fissati ad un livello sufficientemente competitivo da indurre una rapida crescita nelle esportazioni non tradizionali.
- 6) **Liberalizzazione commerciale:** le restrizioni quantitative devono essere sostituite con tariffe da ridurre gradualmente fino ad arrivare ad un'unica, bassa, tariffa.
- 7) **Investimenti stranieri:** devono essere abolite tutte le barriere che impediscono l'ingresso nel mercato interno delle compagnie straniere.
- 8) **Privatizzazione delle imprese statali.**
- 9) **Deregolamentazione dell'attività economica:** una certa regolamentazione deve essere mantenuta solo per assicurare protezione ambientale, supervisione delle istituzioni finanziarie e sicurezza.
- 10) **Diritti di proprietà:** devono essere garantiti senza eccessivi costi<sup>18</sup>.

#### 2.4) La privatizzazione "etnica"

La privatizzazione delle imprese statali è senza dubbio la componente più vasta e impegnativa di ogni processo di transizione da un'economia socialista ad un'economia di mercato.

In linea generale possono essere individuati, con Marie Lavigne, quattro obiettivi perseguiti attraverso la privatizzazione:

- 1) creare una nuova classe di capitalisti e imprenditori togliendo la proprietà dalle mani statali
- 2) migliorare la gestione delle imprese e aumentarne la produttività inserendole in un meccanismo competitivo
- 3) generare rendite per lo Stato
- 4) contribuire alla stabilizzazione economica<sup>19</sup>.

Sono sostanzialmente questi gli obiettivi che vengono perseguiti anche in Bosnia. L'Agenzia per la privatizzazione della Federazione pone l'accento sulla necessità di:

- contribuire allo sviluppo di riforme economiche e all'affermazione dei meccanismi di mercato
- introdurre norme e standard propri del mondo occidentale
- migliorare il livello di tecnologia e gestione delle imprese
- rivitalizzare l'economia ed aprirsi al mercato straniero.

Il processo di privatizzazione inizia ufficialmente nel 1997, il metodo adottato è quello della cosiddetta "voucher privatisation", già sperimentato in Repubblica Ceca ed apprezzato per la velocità e la semplicità che avrebbe garantito.

La legislazione della Bosnia Erzegovina sulla privatizzazione aveva sottolineato la necessità della cooperazione fra le due entità nella gestione di un processo così delicato: in realtà si affermano numerose differenze fra l'area croato musulmana e quella serba. Vediamone le principali.

Nella Federazione viene istituita nel 1997 l'Agenzia per la privatizzazione e vengono poste sotto la sua giurisdizione altre 10 agenzie a livello locale (una per ogni cantone). Vengono distribuiti dei *certificati* con valore monetario a tutti i cittadini che nel 1992 avevano compiuto 18 anni di età. Il valore monetario dei certificati assegnati ad ogni persona ammonta a 1.900 KM (marchi convertibili)

utilizzabili per comprare imprese, direttamente o tramite partecipazione ai “Privatisation Investment Funds” (PIFs), e case.

Nella Repubblica Srpska viene istituito nel 1999 il Direttorato per la privatizzazione e sono distribuiti ai cittadini 20 *vouchers* gratuiti privi di valore monetario (a cui se ne aggiungono altri in base agli anni di lavoro prestati e alla lunghezza del servizio militare). I *vouchers* non possono essere utilizzati per l’acquisto di abitazioni ma esclusivamente per rilevare direttamente parti di imprese o investire nei PIFs.

La prima ondata di privatizzazione interessa le piccole e medie imprese (quelle con capitale statale inferiore a 500.000 KM e meno di 50 lavoratori nella Federazione e capitale statale inferiore a 300.000 KM nella Repubblica Srpska): si può affermare che in entrambe le entità la privatizzazione di questo tipo di imprese è da considerarsi conclusa.

Nel 2000 cambia l’approccio alla privatizzazione: si pone con forza la necessità di attrarre capitale straniero. Vengono allora individuate 140 imprese *strategiche* (86 nella Federazione e 54 nella Repubblica Srpska) per la cui privatizzazione sarebbero stati sondati investitori stranieri. Questo cambiamento di indirizzo riflette l’opinione comune secondo cui il successo nella ricostruzione dell’economia della Bosnia passa inevitabilmente per la sua capacità di attrarre investimenti dall’estero; un obiettivo sicuramente arduo da raggiungere considerando che la Bosnia, anche a diversi anni di distanza dagli accordi di Dayton, resta un paese instabile, corrotto, con un mercato diviso e di modeste dimensioni: un ambiente, in linea di massima, decisamente avverso agli affari.

Per questi motivi, a partire dal 2000, l’Office of the high representative ha assunto un ruolo progressivamente più attivo nel processo di privatizzazione mirato a creare condizioni sempre migliori per una buona riuscita del processo stesso; in particolare le misure adottate riguardano una riforma del lavoro e del sistema pensionistico,

una riforma del sistema bancario, una maggiore armonizzazione fra i regimi di tassazione delle due entità e nuove regole per assicurare maggiore trasparenza al processo di privatizzazione.

Alla luce di questa breve descrizione del processo di privatizzazione in Bosnia si possono individuare tre punti critici fondamentali:

1) la privatizzazione attraverso i vouchers non ha avuto un impatto positivo nella ristrutturazione delle imprese: l'effetto immediato di questo processo è stata una dispersione della proprietà trasferita dallo Stato nelle mani di numerosi investitori tecnicamente e culturalmente impreparati, senza capitale da investire nelle imprese e privi dell'esperienza e della dinamicità necessarie ad inserirsi con successo nel mondo capitalistico

2) il secondo nodo discende direttamente dalla guerra e dai pesanti strascichi lasciati in eredità alla popolazione dal conflitto: al termine delle ostilità la stragrande maggioranza della popolazione aveva come unica necessità la sopravvivenza, era impossibile porsi programmi che andassero oltre "il qui e l'ora"; mettere gratuitamente nelle mani di persone povere, affamate e stremate dei voucher o dei certificati ha significato innescare un sistema perverso, un vero e proprio ciclo economico parallelo per cui, in molti casi, quegli individui (pochi) che disponevano in qualche modo di certe somme di denaro hanno acquistato i vouchers delle persone più disperate ad un valore minore di quello reale (ma abbastanza per garantirsi la sopravvivenza per un periodo, comunque breve, di tempo) e si è andato così ad acuire il livello di disuguaglianza sociale all'interno della società bosniaca. Durante il processo di privatizzazione si è assistito alla nascita di una nuova classe di ricchi che hanno potuto acquistare case, negozi o parti di imprese speculando sulle persone più deboli e approfittando del controllo assolutamente insufficiente da parte delle istituzioni sulla regolarità dello svolgimento del processo stesso

3) il terzo punto critico discende, invece, dall'assetto istituzionale fissato a Dayton. Nel meccanismo di distribuzione dei vouchers i

partiti “si sono sentiti in dovere” di “premiare” quelle categorie di persone che li avevano appoggiati durante il conflitto: soldati, veterani di guerra e vedove di guerra hanno ricevuto quasi la metà dei vouchers in una distribuzione assolutamente sproporzionata a vantaggio delle maggioranze etniche in entrambe le entità. In particolare nella Repubblica Srpska, dove, a differenza della Federazione, era necessario registrarsi per ricevere i vouchers, sono state notevoli le discriminazioni nei confronti di minoranze, profughi e rifugiati andando di fatto ad escludere musulmani e croati dalla partecipazione al processo di privatizzazione. Questo processo figlio dell’approccio regionale alla privatizzazione, che si è rivelato un fattore disgregante dal punto di vista socio-politico e che ha portato, da un punto di vista economico, alla divisione delle grosse compagnie che precedentemente operavano in entrambe le entità, è stato etichettato da Dragoljub Stojanov in modo tanto efficace quanto inquietante: la privatizzazione etnica<sup>20</sup>.

## **2.5) Punti di forza e di debolezza, opportunità e “minacce”**

Una valutazione globale, sintetica ed efficace della transizione bosniaca può essere fatta attraverso una SWOT<sup>21</sup> analisi, mettendo in evidenza, con Dragoljub Stojanov, i principali punti di forza e di debolezza, le opportunità e le “minacce” presenti all’interno della società e dell’economia della Bosnia Erzegovina.

Attraverso il Washington Consensus la Bosnia Erzegovina ha guadagnato forza in termini di indicatori nominali: prezzi, tassi di cambio e moneta sono complessivamente stabili.

Le principali debolezze sono invece le seguenti:

- instabilità politica
- divisione dello spazio economico in due entità
- istituzioni di mercato inadeguate
- burocrazia non efficiente

- preoccupante livello di corruzione.

Le opportunità di sviluppo più interessanti discendono direttamente dalla possibilità di cambiamenti in positivo in quei settori appena menzionati come settori deboli, in particolare:

- necessità di superare l'instabilità politica
- possibilità dello stato di intervenire in modo più incisivo ed esteso nell'economia
- nuova strategia di stimolo della crescita e conseguente creazione di più posti di lavoro
- riduzione del livello di corruzione
- miglioramenti del sistema legale.

Le “minacce” più pericolose per la Bosnia Erzegovina sono quelle legate innanzitutto all'assetto di Dayton e alle difficoltà che pone il trattato stesso alla realizzazione di quei cambiamenti necessari appena citati. Un secondo, più ampio aspetto è da ricondurre alla globalizzazione: questo processo erode in modo significativo le possibilità di un paese, soprattutto se economicamente e politicamente debole, di governare il proprio sviluppo economico, subordinandolo alle regole della globalizzazione stessa e quindi alle regole degli stati e delle multinazionali che guidano il processo.

### **3) Un esempio positivo di privatizzazione: l'acciaiera di Zenica**

Il settore metallurgico era tradizionalmente uno dei settori trainanti dell' economia jugoslava che vantava grossi complessi presenti in tutta la regione: a Ravne e Jesenice in Slovenia, a Spalato e Sisak in Croazia, a Smederevo in Serbia, a Niksic in Montenegro, per citare alcune delle località che ospitano tuttora i maggiori complessi industriali in questo campo.

La produzione metallurgica assume un rilievo del tutto particolare in Bosnia Erzegovina: prima del 1992 proprio dalla Bosnia proveniva il 99% del minerale ferroso estratto in tutta la Jugoslavia.

A partire dal 1998 questo fondamentale segmento dell'economia bosniaca è stato interessato dal processo di privatizzazione: in linea generale si può affermare che gli esiti migliori si riscontrano laddove si è riusciti ad attrarre partner strategici dall'estero che hanno fornito il necessario supporto tecnico ed economico ad imprese che, alla fine della guerra, si erano ritrovate senza mercato e prive del capitale sufficiente a mettere nuovamente in moto il meccanismo produttivo. Più precisamente, i problemi delle imprese bosniache erano riconducibili a due elementi: le scarse possibilità offerte da un mercato diviso in due segmenti e quindi ridotto (il cosiddetto *inter entity trade*, diretta conseguenza, ancora, degli accordi di Dayton) e il problema del pagamento dei contributi in termini di indennizzi di

disoccupazione, indennizzi di salute e pensioni ai lavoratori impiegati prima dello scoppio delle ostilità e sospesi dall'attività lavorativa.

Il caso che descriverò più dettagliatamente è un esempio di privatizzazione considerato nel complesso positivo: l'acciaiera di Zenica, la fabbrica che produceva, nel 1990, il 40% dell'acciaio di tutta la Jugoslavia.

### **3.1) Dalla fondazione alla seconda guerra mondiale<sup>22</sup>**

Per oltre un secolo l'acciaiera di Zenica è stata la componente chiave dell'intera economia bosniaca. La sua costruzione ha inizio nel 1892 con il determinante sostegno del capitale straniero e diventa un ulteriore tassello da aggiungere alla secolare tradizione della metallurgia in quest'area. La città e la sua vallata presentano infatti delle caratteristiche tali da renderle "naturalmente" predisposte a questo tipo di attività: la posizione di Zenica, proprio nel cuore della Bosnia Erzegovina, la presenza in città e nelle aree circostanti di depositi di carbone per un rifornimento regolare, la vicinanza alle miniere di Vareš da cui veniva estratto il minerale ferroso, la possibilità di sfruttare le linee di comunicazione ferroviarie e stradali lungo la valle del fiume Bosna sono tutti elementi che rendono Zenica la città ideale per la costruzione di una *željezara*<sup>23</sup>. I lavori di costruzione affidati agli industriali austriaci Leon Bondy, Moritz von Schmith, Adolf von Schmit e Hans von Peng durano all'incirca un anno: nell'estate del 1893 la "Eisen und Stahlgewerkschaft Zenica<sup>24</sup>" inizia la produzione di barre e fili di ferro utilizzando un forno di puddellaggio e un piccolo laminatoio. Secondo le informazioni del 1895 la produzione della fabbrica ammontava a circa 3.700 tonnellate di prodotti laminati ed erano impiegati 227 lavoratori, di cui 111 bosniaci e 116 esperti stranieri provenienti da Germania, Austria e Repubblica Ceca. Nel 1898, per accrescere le risorse finanziarie, viene creata una società per azioni denominata "Eisenindustrie-

Aktiengesellschaft Zenica”. L’incremento di capitale derivato da questa operazione rende possibile la modernizzazione dell’impianto produttivo nel periodo 1898-1913 e nel 1908 l’acciaieria entra a far parte del “Cartello metallurgico centro-europeo”. La possibilità di servirsi di nuovi macchinari (3 forni Siemens, una centrale elettrica e ulteriori laminatoi) consente di raggiungere nel 1912 il picco massimo di produzione: 32.971 tonnellate, quantità che verrà eguagliata e oltrepassata solo nel 1936 quando le capacità produttive erano state enormemente ampliate. Nel 1912 si registra anche un grosso incremento della forza lavoro impiegata: 740 unità, di cui 243 stranieri.

Dall’inizio della prima guerra mondiale fino alla metà degli anni ’30 la produzione diminuisce sensibilmente conseguentemente all’assenza di investimenti. Il biennio 1932-1934 è particolarmente critico: gran parte dei lavoratori (all’incirca i 3/4) viene licenziata a causa di una forte carenza di domanda.

La produzione inizia una nuova fase di espansione a partire dal 1936, quando l’autorità statale del Regno di Jugoslavia prende direttamente l’iniziativa per consolidare ed aumentare la produzione dell’acciaio. Risulta fondamentale in questo senso la costruzione di altri due forni Siemens e di una fornace elettrica. Nel 1940, l’acciaieria di Zenica produce all’incirca 1/3 dell’acciaio e dei prodotti laminati della Jugoslavia intera. Anche il numero dei lavoratori impiegati cresce significativamente fino a raggiungere quota 4018 con una presenza minima di esperti stranieri. La produzione continua anche durante la II guerra mondiale.

### **3.2) 1945-1992: una città una fabbrica, una fabbrica una città**

Al termine della seconda guerra mondiale l’acciaieria di Zenica è impegnata su due fronti: da un lato partecipa alla ricostruzione del

paese con la produzione di tutte quelle componenti in acciaio necessarie alle infrastrutture di un territorio che esce da un conflitto armato (ad esempio travi per i ponti e binari per le ferrovie), dall'altro accresce in modo significativo le proprie capacità produttive. Il periodo 1947-1958, il cosiddetto periodo della "costruzione del capitale" vede l'acciaiera di Zenica affermarsi come il maggiore sito industriale dell'intera Jugoslavia, grazie all'erezione di nuovi forni (3 altoforni, 8 forni Siemens) che consentono l'introduzione del ciclo integrato di produzione dell'acciaio. Durante i lavori, per fare posto all'ampliamento della fabbrica, viene anche deviato il corso del Bosna. Nei primi anni '60 viene valutata la possibilità di un'ulteriore espansione dell'acciaiera con l'obiettivo di raggiungere una produzione annuale d'acciaio di 2.650.000 tonnellate. Questo nuovo progetto si sarebbe dovuto realizzare in tre fasi (ma la terza fase non verrà mai avviata per lo scoppio della guerra). In un primo momento, apportando alcune modifiche all'apparato produttivo già esistente, si sarebbe arrivati a produrre 700.000 tonnellate di ghisa l'anno. Dal 1967 al 1989 si assiste invece ad un grande e radicale progetto di modernizzazione della fabbrica mirato sostanzialmente alla costruzione di una nuova acciaiera integrata sfruttando le migliori tecnologie disponibili. I dati risalenti a questo periodo confermano l'importanza e la vastità dell'operazione intrapresa: nel 1978 sono impiegati all'incirca 18000 lavoratori, nel 1986, sfruttando a pieno regime i nuovi equipaggiamenti e le nuove tecnologie, si registra la produzione record di 1.720.000 tonnellate di ferro e 1.906.000 tonnellate di acciaio, vengono inoltre commercializzati nuovi tipi di prodotti che trovano mercato non solo all'interno della Jugoslavia ma anche all'estero: circa 800.000 tonnellate di prodotti l'anno vengono esportati in Germania, Italia, Stati Uniti, India, Cina e nei paesi del medio oriente. La *željezara* di Zenica fornisce poi un contributo importante allo sviluppo delle ricerche scientifiche nel campo dei metalli e supporta l'espansione del settore a livello nazionale

contribuendo alla costruzione di varie altre acciaierie in Bosnia Erzegovina.

E' interessante soffermarsi su un dato, quello del numero dei lavoratori impiegati. Ho riportato sopra il dato del 1978, circa 18000 lavoratori; il numero cresce se consultiamo i dati del 1992 quando, proprio in prossimità dello scoppio della guerra civile, circa 22000 persone erano impiegate nella fabbrica. Zenica è una città di circa 80000 abitanti, se consideriamo un nucleo familiare formato mediamente da 4 persone è immediata l'osservazione che ne discende: dalla metà degli anni '80 ai primi anni '90 si può affermare che, in sostanza, un membro di ogni famiglia di Zenica, è coinvolto nell'attività della *željezara*. Credo che questo dato sia fondamentale per comprendere lo straordinario rapporto sociale esistente tra la popolazione e la fabbrica, un rapporto di "gelosa" protezione reciproca che si esprimerà in tutta la sua profondità, come vedremo, durante la guerra. E' naturale come in una situazione del genere l'acciaieria non può essere esclusivamente un luogo di lavoro; nella Jugoslavia del socialismo e dell'autogestione la produzione dell'acciaio è solo una componente di un più vasto e complesso tessuto sociale in cui ai lavoratori e alle loro famiglie vengono fornite le abitazioni che passeranno di padre in figlio, viene data la possibilità di vacanze negli alberghi della compagnia, vengono messe a disposizione borse di studio. L'acciaieria è anche il primo mezzo di promozione di attività culturali e sportive all'interno della città: Zenica è la *željezara*, la *željezara* è Zenica.

Alla fine degli anni '80, in un clima politicamente ed economicamente infausto per la Jugoslavia intera, anche l'acciaieria di Zenica si trova in una fase di stagnazione e contrazione della produzione in cui il consumo di acciaio crolla a causa di un incremento dei costi di produzione e a fronte di una situazione ambientale ed ecologica sempre più complessa. L'acciaieria di Zenica, così come l'intero settore metallurgico jugoslavo, sembra necessitare di un ampio e

radicale programma di ristrutturazione, ma siamo ormai nei primi anni '90, la guerra civile è dietro l'angolo.

### **3.3) Il periodo della guerra: pura sopravvivenza**

Nell'aprile del 1992 la produzione dell'acciaieria si ferma: le vie di comunicazione stradali e ferroviarie sono state distrutte dai bombardamenti, è impossibile poter proseguire ogni attività, la fabbrica è isolata e mancano le condizioni tanto per reperire le materie prime quanto per immettere sul mercato eventuali prodotti finiti. Con l'inizio del conflitto svanisce anche, ovviamente, la possibilità di iniziare il progetto di ristrutturazione previsto e studiato dalla *British Steel Consultants*. Gli anni che vanno dal 1992 al 1995 sono segnati da una serie di attività portate avanti dai dirigenti della fabbrica, dagli operai, ma più in generale da tutti gli abitanti di Zenica volte in più direzioni: dal sostegno umanitario alla comunità all'appoggio militare all'esercito, dal mantenimento in uno stato accettabile di macchinari ed equipaggiamenti al tentativo di programmare un piano strategico per il futuro in modo da far ripartire, appena fosse nuovamente possibile, la produzione in modo efficiente e moderno. Vengono poste le basi, in altre parole, per una futura rinascita della *željezara*, che sarà orgogliosamente paragonata ad un'araba fenice che risorge dalle sue ceneri.

Se il contributo allo sforzo bellico del paese è quantificabile nella produzione di una limitata quantità di granate, è invece molto interessante descrivere con maggiore precisione quanto ho sopra definito come “sostegno umanitario alla comunità”.

Le stime sui danni causati dalla guerra alla fabbrica sono impressionanti: si tratta di 19 milioni di dollari di danni diretti e di una cifra non quantificabile di danni indiretti dovuti ai bombardamenti e alla sospensione della produzione.

In questo contesto di pressoché totale distruzione l'intera popolazione di Zenica contribuisce direttamente e in modo sostanzialmente spontaneo alla ricostruzione dell'acciaiera. Contemporaneamente il quadro dirigente della fabbrica decide di istituire una sorta di circuito economico interno alla città che sarà l'unica modalità di approvvigionamento di beni di prima necessità per tutti gli abitanti per quasi un anno di guerra.

In un primo momento vengono raccolti tutti i prodotti di scorta presenti nei magazzini dell'acciaiera, questi prodotti vengono venduti, per lo più a Zagabria e in altre località croate e con il denaro ricevuto in cambio viene acquistata una quantità di beni di prima necessità. Vengono poi scelti una decina di negozi considerati sicuri all'interno della città in cui saranno messi "in vendita" i suddetti beni. L'aspetto più interessante è quello riguardante la modalità di redistribuzione degli alimenti: vengono equamente ripartiti fra la popolazione dei coupon da utilizzare per "l'acquisto" di pane, latte e altri beni di prima necessità senza discriminazioni di carattere etnico o religioso, con l'obiettivo di ricomporre e superare, in piena guerra civile, quella frattura di odio reciproco fra le diverse componenti della società jugoslava che costituiva il fulcro ideologico della guerra stessa. Credo che questa immagine di cooperazione della comunità, circondata da un drammatico contesto, abbia uno spiccato valore politico, oltre che economico e possa essere un'immagine di ideale raccordo fra il "prima" e il "dopo", un passaggio del testimone da un modello socialista di autogestione caratterizzato da uno stretto rapporto "emozionale" tra città e fabbrica ed il futuro contesto di ("proto")capitalismo in cui il ruolo della fabbrica nella città, pur

mantenendo un valore sociale, è circoscritto e definito in termini di bilancio e di profitto.

### **3.4) La pace, Zenica e la globalizzazione**

Come ripartire dopo quattro anni di guerra? Come tornare a lavorare dopo quattro anni in cui si è riusciti a mantenere le macchine in buono stato e nulla più? Come colmare il vuoto nella forza lavoro e nell'istruzione ereditato dal conflitto? Come affrontare contemporaneamente i problemi del dopoguerra e le sfide poste a livello globale dal collasso del sistema socialista? Questi sono solo alcuni dei tanti, grandi punti di domanda a cui l'acciaieria di Zenica, come tutte le altre imprese bosniache, ha dovuto trovare una risposta dopo Dayton.

Il primo vitale obiettivo appare quello di attrarre dall'estero partner strategici, obiettivo abbastanza arduo da raggiungere se si considerano le condizioni in cui versava la Bosnia nel 1996, condizioni decisamente avverse agli affari e agli investimenti per le ragioni precedentemente evidenziate e riconducibili in linea di massima all'intricato contesto politico all'interno del quale viene proiettato il già complesso processo di transizione economica.

Per comprendere il cammino che porterà l'acciaieria di Zenica all'interno del mercato globale bisogna fare tuttavia un passo indietro e tornare al 1994 quando, in piena guerra, viene definito un progetto di ristrutturazione e ricostruzione del sistema produttivo. Il progetto viene giudicato positivamente dalle istituzioni finanziarie e dalle istituzioni per lo sviluppo sia a livello locale sia internazionale e viene trasformato in un piano strategico di rivitalizzazione dell'impresa da perseguire sul lungo periodo. Anche gli studi sulla convenienza economica danno parere favorevole alla ripresa del processo di produzione dell'acciaio: è il 1998 e la *željezara* di Zenica si appresta a compiere il primo vero passo nella globalizzazione. Alla fine di

quell'anno, grazie agli accordi tra il governo del Kuwait, il consiglio dei ministri della Bosnia Erzegovina, il governo federale ed altre istituzioni del mondo politico bosniaco viene creata una joint venture tra l'acciaieria di Zenica e il "Kuwait consulting & investment Co." (KCIC Kuwait). La joint venture denominata "BH Steel Company" è fondata grazie all'unione del complesso metallurgico di Zenica e il capitale investito dal KCIC Kuwait. La BH Steel è valutata 180 milioni di dollari, divisa in due quote, ciascuna pari al 50%, tra il governo bosniaco e il KCIC Kuwait e impiega 4615 lavoratori.

La consulenza offerta dalla compagnia indiana "Dastur" fissa sei obiettivi fondamentali da perseguire per la BH Steel:

- 1) produrre acciaio per il mercato interno
- 2) immettere prodotti laminati e in acciaio nei tradizionali mercati di esportazione della Bosnia
- 3) impiegare il maggior numero possibile di lavoratori nel sistema di produzione e nelle infrastrutture ad esso legate
- 4) favorire lo sviluppo dell'istruzione nel settore della lavorazione e della produzione dell'acciaio
- 5) accrescere sempre di più il volume dei clienti
- 6) inserirsi nei processi di integrazione economica degli altri paesi in transizione come primo passo verso una futura integrazione europea e mondiale.

La joint venture tra la KCIC e il governo bosniaco si rivela esclusivamente una tappa intermedia: nel 2004, in due passaggi successivi, la LNM, gruppo finanziario anglo-indiano, facente capo a Lakshmi Niwas Mittal, rileva in un primo momento il 51% della BH Steel per poi acquisirne un ulteriore 41% dalla KCIC (che aveva precedentemente ceduto il 9% della propria quota al governo della Federazione) con il risultato finale che l'acciaieria diventa al 92% di proprietà di Mittal, con un 8% che rimane nelle mani del governo. Nel 2004 la fabbrica di Zenica diventa così un tassello del gruppo Mittal, il maggior produttore d'acciaio al mondo.

L'investimento fatto da Mittal a Zenica ha un valore economico che indubbiamente va oltre i confini della città e che interessa l'intero territorio della Bosnia Erzegovina garantendo una visibilità mai esistita prima ad un mercato che, come visto, necessita fortemente dell'apporto del capitale straniero: un esempio di come l'intero paese possa beneficiare della presenza sul proprio territorio del maggior produttore di acciaio al mondo è riscontrabile nei prestiti accordati nel 2005 da EBRD (European Bank Research Development) ed EIB (European Investment Bank) per la modernizzazione del sistema ferroviario bosniaco, un settore il cui sviluppo è strettamente legato allo sviluppo e ai progressi compiuti nel settore metallurgico.

Successivamente la EBRD ha anche supportato l'operazione economica di Mittal con un prestito di 25 milioni di euro, valutando molto positivamente l'impatto che avrebbe avuto il maggior investimento diretto straniero nella storia della Bosnia Erzegovina sull'economia nazionale. Si legge sul sito web della EBRD<sup>25</sup> che Mittal è stato attratto a Zenica non solo dalla grande quantità di minerale ferroso utilizzabile per far ripartire il ciclo integrato di produzione dell'acciaio, ma anche dalla tenacia che da sempre contraddistingue i manager della *željezara*.

Olivier Deschamps, responsabile della EBRD per il sud-est Europa e il Caucaso, guarda con fiducia al futuro dell'economia bosniaca: "Il fatto che una compagnia come la Mittal investa in modo così convinto in Bosnia Erzegovina è segno che il paese sta ora attraversando una fase positiva nella ricostruzione post-bellica ed è aperto agli affari<sup>26</sup>."

La valutazione della EBRD circa l'impatto che avrà l'investimento di Mittal sulla transizione bosniaca ruota attorno a tre punti:

- 1) Ristrutturazione della compagnia: grazie alla Mittal Steel sarà possibile una condivisione delle migliori tecniche nella produzione dell'acciaio e un più rapido trasferimento di conoscenze all'economia locale.

2) Espansione del mercato: la volontà di Mittal di rimettere in moto il ciclo integrato di produzione dell'acciaio porterà ad un significativo incremento di output.

3) Proprietà privata: la partecipazione della Banca alla privatizzazione contribuirà ad una conclusione positiva dell'operazione stessa e costituirà un esempio per altri potenziali investitori.

Il duplice contributo allo sviluppo, a livello locale e regionale, che ho già evidenziato come caratteristica sostanziale dell'investimento di Mittal a Zenica è ribadito da Aygen Yaykoglu, responsabile per la Bosnia Erzegovina della EBRD: se da una parte il numero dei lavoratori nell'acciaieria di Zenica è destinato a crescere sensibilmente, di almeno 1700 unità (attualmente sono circa 3000 i lavoratori impiegati), un aspetto molto importante in un paese con un tasso di disoccupazione ben al di sopra degli standard regionali, contemporaneamente la produzione di acciaio alimenterà la crescita economica di tutto il sud-est Europa<sup>27</sup>.

L'acquisto della *željezara* da parte del gruppo Mittal sembra destinato a far intraprendere all'acciaieria un percorso di successo e di restituirla alla città in tutta la sua importanza, come le parole dello stesso Lakshmi Niwas Mittal lasciano intendere: “[...] Intendiamo anche far ripartire il ciclo integrato di produzione dell'acciaio che innalzerà a 2.2 milioni di tonnellate annue le capacità produttive della Mittal Steel Zenica restituendo alla compagnia il suo precedente ruolo di primissimo piano non solo in Bosnia ma anche in tutta l'Europa centro-orientale.[...] Daremo un contributo anche alle attività di ricerca, sportive e culturali all'interno della comunità locale. Il nostro investimento sulla gente di Zenica non termina quando lasciano l'acciaieria alla fine del turno di lavoro. [...]”<sup>28</sup>.

### **3.5) Ombre sul passaggio di proprietà: privatizzazioni a costo zero<sup>29</sup>**

Ho evidenziato finora gli aspetti positivi dell'investimento di Mittal a Zenica ponendo l'attenzione sul valore sia a livello locale sia regionale della presenza in Bosnia di una realtà economica così solida ed affermata. Tuttavia ci sono dei punti oscuri a margine di questa operazione in cui certi aspetti economici vanno a sfumare e mescolarsi con quelli socio-politici.

L'aspetto sicuramente più importante è quello delle cosiddette privatizzazioni a costo zero. L'attività di Mittal in Bosnia non è limitata esclusivamente all'acciaieria di Zenica, il magnate indiano è intervenuto anche nei processi di privatizzazione della miniera di Ljubija, della miniera di calce di Doboje e della cokeria di Lukavac: in nessuna di queste operazioni c'è stata vendita di capitale dello Stato, ma i fratelli Mittal (LN e PK) attraverso i propri investimenti nel rinnovamento della produzione in queste aziende statali sono diventati proprietari di maggioranza delle stesse.

Un altro aspetto della vicenda che ha suscitato scalpore nell'opinione pubblica bosniaca è stata la mediazione svolta durante il passaggio di proprietà alla LNM della BH Steel da parte dell'ambasciatore britannico in Bosnia Ian Cliff. Attorno a questa mediazione politica si è creato un certo clima di sospetto alimentato, tra l'altro, dai legami esistenti tra Mittal e il partito laburista inglese (di cui è un finanziatore) e dal fatto che non sono mai stati resi noti i dettagli economici dell'offerta presentata dalla LNM.

Un ulteriore aspetto controverso legato alla privatizzazione dell'acciaieria di Zenica è quello della parallela acquisizione, sempre da parte di Mittal, delle miniere di Ljubija nei pressi di Prijedor, nella parte nord occidentale della Bosnia, un territorio appartenente ora alla Repubblica Srpska ma un tempo popolato in maggioranza da bosniaco musulmani e croati: il comune di Prijedor è stato durante la guerra teatro di una massiccia pulizia etnica e il territorio della miniera è sostanzialmente diventato una fossa comune. Sono in molti a ritenere che la questione sia stata taciuta per mesi proprio per l'importanza del

parallelo investimento fatto da Mittal in Repubblica Srpska e nella Federazione. Igor Lasić e Maja Lovrenović ne traggono una conclusione amara : “I minerali di ferro verranno estratti in Repubblica Srpska e verranno spediti all’acciaieria federale “Zenica”, così che si possa contemporaneamente ingrossare il conto di Lakshmi Mittal e togliere di mezzo quelle esumazioni sulle quali qualcuno ha sempre qualcosa da ridire. Si riuniranno in questo modo tutti i bosniaci, sia quelli vivi che quelli morti, in nome del mercato mondiale<sup>30</sup>”.

#### **4) Conclusione**

In questa riflessione che mi avvio a concludere ho cercato di attraversare alcuni aspetti della transizione all’economia di mercato della Bosnia Erzegovina cercando, lungo il percorso, di restringere sempre più l’obiettivo della mia ideale telecamera.

Il punto di partenza è infatti costituito da alcune considerazioni generali sui presupposti della transizione economica dei paesi slavo meridionali attraverso i quali è possibile mettere in evidenza come, da un lato, la diversa impostazione del socialismo jugoslavo e, dall’altro, l’incidenza della guerra civile rendano la transizione jugoslava un processo *sui generis* se messo a confronto con gli altri paesi dell’Europa orientale. Il primo punto fermo della riflessione è dunque quello della “doppia transizione”: da un sistema socialista e di autogestione ad uno capitalista e da un contesto di guerra ad uno di dopoguerra e di ricostruzione del paese a tutti i livelli (economico, politico, sociale).

Ho poi cercato di mettere in evidenza alcuni dei problemi, delle sfide e degli obiettivi posti dalla transizione economica in Bosnia sia attraverso un quadro teorico generale delle riforme economiche avviate nel dopoguerra, sia, restringendo ancora di più l’obiettivo,

analizzando come una singola impresa, l'acciaieria di Zenica, ha vissuto i molteplici cambiamenti che si sono susseguiti a partire dal 1992.

In questa analisi ho sempre cercato di tenere presente la relazione tra economia e politica, in particolare come l'assetto istituzionale fissato a Dayton abbia influito sulla realizzazione del pacchetto di riforme per la transizione economica.

E' proprio su questo punto che intendo soffermarmi evidenziando come tra i vari temi trattati alla Conferenza Internazionale di Ginevra sulla Bosnia a dieci anni da Dayton si sia sottolineata "l'insostenibilità economica" di Dayton.

Un'idea molto interessante per il futuro della Bosnia Erzegovina, con la quale vorrei concludere il mio percorso, è quella di una integrazione economica balcanica, un'idea che va esattamente nel verso opposto rispetto all'indirizzo tracciato a Dayton. Perché non favorire un'apertura del mercato piuttosto che una chiusura dello stesso? Perché non tentare di inserire la Bosnia in un meccanismo di integrazione regionale piuttosto che frammentarne il mercato in due segmenti? In un articolo pubblicato sul Sole 24 Ore dello scorso 17 luglio, Elena Ragusin parla di uno sviluppo *a due velocità*<sup>31</sup> della Bosnia Erzegovina, un' evidente diretta conseguenza della divisione del paese in due entità. Muovendosi in senso opposto alla via segnata a Dayton si potrebbero invece ottenere miglioramenti economici accompagnati da una stabilizzazione politica; attraverso l'integrazione economica balcanica, a partire da un'unione doganale, si potrebbero ottenere, secondo Horvat<sup>32</sup>, numerosi benefici per la Bosnia come per gli altri paesi che componevano la ex Jugoslavia, tra cui: un incremento degli scambi commerciali tra i paesi membri, un maggiore stimolo alla competitività e un conseguente stimolo a efficienza, ricerca e sviluppo, un allargamento del mercato tale da creare nuovi posti di lavoro e maggior attrazione di capitale straniero, e un ulteriore effetto, non propriamente economico, ma comunque di vitale

importanza, e cioè un impulso allo sviluppo della democrazia e della stabilità politica.

Tutti elementi, questi, che appaiono davvero necessari nell'area della ex Jugoslavia.

## <sup>1</sup>Note:

- Stefano Bianchini, *La questione jugoslava*, Giunti, Firenze, 1999, pag. 106
- <sup>2</sup> Stefano Bianchini, *La diversità socialista in Jugoslavia*, Editoriale Stampa Triestina, 1984, pag. 64
- <sup>3</sup> Milica Uvalić, *Investment and property rights in Yugoslavia*, Cambridge University Press, 1992, pag. 6
- <sup>4</sup> Milica Uvalić, *Investment and property rights in Yugoslavia*, Cambridge University Press, 1992, pag. 7
- <sup>5</sup> Marie Lavigne, *The economics of transition From Socialist Economy to Market Economy*, Second edition, Palgrave, 1999, pag. 107
- <sup>6</sup> Marie Lavigne, *The economics of transition From Socialist Economy to Market Economy*, Second edition, Palgrave, 1999, pag. 27
- <sup>7</sup> Vesna Bojicic and Mary Kaldor, *Restructuring the global military service New Wars*, Edited by Mary Kaldor and Basker Vashee, 1997, pag. 143
- <sup>8</sup> Mary Kaldor, *Le nuove guerre La violenza organizzata nell'età globale*, Carocci, Roma, 1999, pag. 43 e 44
- <sup>9</sup> Geoffrey Swain e Nigel Swain, *Eastern Europe since 1945*, MacMillan, London, 1998, pag. 224
- <sup>10</sup> Citato in: Jože Pirjevec, *Le guerre jugoslave 1991-1999*, Einaudi, Torino, 2001 e 2002, pag. 166
- <sup>11</sup> Citato in: Jože Pirjevec, *Le guerre jugoslave 1991-1999*, Einaudi, Torino, 2001 e 2002, pag. 303
- <sup>12</sup> Citato in: Jože Pirjevec, *Le guerre jugoslave 1991-1999*, Einaudi, Torino, 2001 e 2002, pag. 355
- <sup>13</sup> Citato in: Jože Pirjevec, *Le guerre jugoslave 1991-1999*, Einaudi, Torino, 2001 e 2002, pag. 123
- <sup>14</sup> Milica Uvalić, *Investment and property rights in Yugoslavia*, Cambridge University Press, 1992, pag. 144
- <sup>15</sup> Timothy Donais, *The politics of privatization in post-Dayton Bosnia*, Southeast European Politics, June 2002, Vol. 3, No.1, pag. 2

<sup>16</sup> Dragoljub Stojanov, *International support policies to south-east european countries, lessons (not) learned in B-H*, pag. 58

<sup>17</sup> Marie Lavigne, *The economics of transition From Socialist Economy to Market Economy*, Second edition, Palgrave, 1999, pag. 159

<sup>18</sup> Marie Lavigne, *The economics of transition From Socialist Economy to Market Economy*, Second edition, Palgrave, 1999, pag. 160

<sup>19</sup> Marie Lavigne, *The economics of transition From Socialist Economy to Market Economy*, Second edition, Palgrave, 1999, pag. 163 e 164

<sup>20</sup> Dragoljub Stojanov, *Hungary and Bosnia and Herzegovina: a success and a failure of transition*, Institute for world economics, Hungarian academy of sciences, Working Papers, No. 149, December 2004, pag. 19

<sup>21</sup> Strengths, weaknesses, opportunities, threats

<sup>22</sup> Tutti i dati riguardanti quantità prodotte e numero di lavoratori impiegati sono tratti da: Mujezinović, Duran, Victor, *Mittal Steel Zenica, achievement for the future of steel in Bosnia and Herzegovina*, Zenica, 2005

<sup>23</sup> Acciaieria

<sup>24</sup>

Compagnia acciaio e ferro di Zenica

<sup>25</sup>

[www.ebrd.com](http://www.ebrd.com)

<sup>26</sup>

[www.ebrd.com](http://www.ebrd.com): Kate Dunn, *Mittal's Bosnia deal signals confidence*, gennaio 2006

<sup>27</sup>

[www.ebrd.com](http://www.ebrd.com): Kate Dunn, *Mittal's Bosnia deal signals confidence*, gennaio 2006

<sup>28</sup> Mujezinović, Duran, Victor, *Mittal Steel Zenica, achievement for the future of steel in Bosnia and Herzegovina*, Zenica, 2005, pag. 2

<sup>29</sup> Le informazioni riportate in questo paragrafo sono tratte da: Esad Hećmović, *La Bosnia nella globalizzazione: Zenica e la LNM* del 12/07/2004 e Igor Lasić, Maja Lovrenović, *Prijedor: gli scheletri della discordia* del 24/02/2005. Entrambi gli articoli sono stati pubblicati sul sito web [www.osservatoriobalciani.org](http://www.osservatoriobalciani.org)

<sup>30</sup>

Igor Lasić, Maja Lovrenović, *Prijedor: gli scheletri della discordia*, pubblicato il 24/02/2005 sul "Feral Tribune" (titolo originale "Kosturi Razdora"), tradotto per Osservatorio sui Balcani da Ivana Telebak

<sup>31</sup> Elena Ragusin, *Bosnia Erzegovina a due velocità*, pubblicato il 17/07/2007 su "Il sole 24 ore"

Citato in: Dragoljub Stojanov, *International support policies to south-east european countries, lessons (not) learned in B-H*, pag. 67 e 68

## **Bibliografia:**

Stefano Bianchini, *La diversità socialista in Jugoslavia*, Editoriale Stampa Triestina, 1984

Stefano Bianchini, *La questione jugoslava*, Giunti, Firenze, 1999

Milica Uvalić, *Investment and property rights in Yugoslavia*, Cambridge University Press, 1992

Marie Lavigne, *The economics of transition From Socialist Economy to Market Economy*, Second edition, Palgrave, 1999

Mary Kaldor, *Le nuove guerre La violenza organizzata nell'età globale*, Carocci, Roma, 1999

Vesna Bojicic and Mary Kaldor, *Restructuring the global military service New Wars*, Edited by Mary Kaldor and Basker Vashee, 1997

Geoffrey Swain e Nigel Swain, *Eastern Europe since 1945*, MacMillan, London, 1998, pag. 224

Jože Pirjevec, *Le guerre jugoslave 1991-1999*, Einaudi, Torino, 2001 e 2002

Timothy Donais, *The politics of privatization in post-Dayton Bosnia*, Southeast European Politics, June 2002, Vol. 3, No.1

Dragoljub Stojanov, *Hungary and Bosnia and Herzegovina: a success and a failure of transition*, Institute for world economics, Hungarian academy of sciences, Working Papers, No. 149, December 2004

Dragoljub Stojanov, *International support policies to south-east european countries, lessons (not) learned in B-H*

Kate Bayliss, *Post-conflict privatisation: a review of developments in Serbia and Bosnia Herzegovina*, ESAU working paper 12, Overseas development institute, London, August 2005

Fikret Čaušević and Anto Domazet, *Export potential and competitiveness of the metal sector in Bosnia and Herzegovina*, ERPU working paper 3, June 2006

Walter G. Steblez, *The mineral industries of Bosnia and Herzegovina*, 1998

Mujezinović, Duran, Victor, *Mittal Steel Zenica, achievement for the future of steel in Bosnia and Herzegovina*, Zenica, 2005

Igor Lasić, Maja Lovrenović, *Prijedor: gli scheletri della discordia*, pubblicato il 24/02/2005 sul "Feral Tribune" (titolo originale "Kosturi Razdora"), tradotto per Osservatorio sui Balcani da Ivana Telebak

Esad Hećmović, *La Bosnia nella globalizzazione: Zenica e la LNM* pubblicato il 12/07/2004 su [www.osservatoriobalcani.org](http://www.osservatoriobalcani.org)

Kate Dunn, *Mittal's Bosnia deal signals confidence*, pubblicato il 11/01/2006 su [www.ebrd.com](http://www.ebrd.com)

Simonetta Donsante, *La (in)sostenibilità economica di Dayton*, pubblicato il 02/11/2005 su [www.osservatoriobalcani.org](http://www.osservatoriobalcani.org)

Elena Ragusin, *Bosnia Erzegovina a due velocità*, pubblicato il 17/07/2007 su “Il sole 24 ore”